

## LEONARDO

Osservava i giardini e i campi dalla finestra della residenza nei pressi di Amboise, ma lo sguardo era appannato. Da giorni si era reso conto che le forze lo avevano abbandonato, al punto da dover interrompere l'opera di riordino dei codici e delle carte che, con l'aiuto di Francesco Melzi d'Eril, si era impegnato di terminare entro la fine di giugno. Non potendo lavorare, passava in rassegna la sua vita. Riconsiderava anche le incomprensioni del prossimo e le diffidenze che aveva suscitato. Spesso aveva stupito persino se stesso, immaginando situazioni paradossali o disegnando oggetti senza alcuna applicazione pratica.

Durante quelle lunghe giornate di inerzia un episodio dell'infanzia si era fatto largo con forza e dominava gli altri ricordi. Lui, all'età di circa cinque anni, immobile dietro una siepe di more selvatiche. Sentiva una voce preoccupata che lo chiamava: "Leonardo dove sei? Leonardo rispondi". Ma non riusciva a muoversi, né a parlare. Il richiamo si avvicinava sempre di più. Poi il volto di una donna china su di lui.

"Leonardo, Leonardo, ma dove ti eri cacciato? Perché non rispondevi? Perché non parli? Che ti è successo? Hai preso un colpo di calore? Andiamo, andiamo a casa".

Leonardo stava cogliendo more; gli era parso di vedere un bagliore tra le frasche, poi più nulla. La sera, nella fattoria di Anchiano, la donna che lo aveva recuperato nel campo lo accarezzava e gli parlava soavemente

"Sono la mamma. Ti sei spaventato, piccino mio, non è nulla, non è nulla". Ma lui non si era spaventato. Solo che non riusciva a riconoscere le mura domestiche, l'anziano che diceva di essere il nonno, gli oggetti della stanza. Come fosse un estraneo. Si abbandonò al sonno e al mattino successivo si svegliò come se nulla fosse accaduto. Chiese di tornare nei pressi della siepe di more, questa volta con la madre. Frugò tra i rovi e si guardò attorno come per cercare qualcosa che aveva smarrito, poi si mise nello stesso punto dove la madre lo aveva trovato ma non percepì nulla di strano. In capo a qualche giorno l'episodio fu dimenticato.

Ora, a distanza di decenni, affacciato alla finestra del castello di Cloux, Leonardo rivedeva la scena nei dettagli, al punto da rammentare anche le sensazioni: la perdita di memoria, lo stato catatonico, la confusione mentale. Era conscio che si stavano per consumare le sue ultime giornate e proprio per questo i ricordi si facevano incalzanti. Tuttavia non riusciva a dare un ordine temporale ai fatti che lo avevano riguardato e talvolta dubitava che fossero davvero accaduti. Come quando divenne ingegnere militare. Che ne sapeva lui di armi e guarnigioni, di fortezze e macchine belliche? Eppure gli era bastata una notte per schizzare i progetti di un veicolo corazzato e di un pezzo di artiglieria a canne multiple. Allora, come altre volte, i suoi progetti ri-

masero sulla carta. *"Irrealizzabili, maestro Leonardo, geniali ma irrealizzabili"*. Così aveva sentenziato Cesare Borgia. E i generali avevano deriso pubblicamente la proposta di costruire un grande cannone, il più grande mai realizzato, che avrebbe sparato proiettili a molte miglia di distanza seminando panico e distruzione tra le fila nemiche. In seguito si era preso gioco di loro progettando una gigantesca balestra con enormi funi, al cui funzionamento dovevano presiedere decine di soldati. Quell'inutile aggeggio aveva invece sollevato ammirazione, e alcuni si dissero possibilisti sulla sua realizzazione. Il sentimento che più spesso aveva letto sui visi dei suoi interlocutori era stato in effetti lo stupore. Di fronte ai suoi disegni, ai suoi scritti, ai suoi ragionamenti gli altri non capivano. Leonardo sorrise. Anche lui talvolta non capiva da dove sgorgassero le sue creazioni.

Socchiuse gli occhi come per guardare lontano; in realtà erano gli occhi della mente che cercavano un episodio senza tempo. Aveva appena eseguito alcuni calcoli di matematica, disciplina che lo aveva improvvisamente appassionato, e si era messo a scarabocchiare sul retro del foglio, come si fa quando si è assorti o si sta pensando ad altro. Ad un tratto si rese conto di aver disegnato una sagoma umana appesa con quattro funi ad un marchingegno di forma piramidale. Pensò che sarebbe stato un ottimo strumento per frenare le cadute di un uomo che scende dal cielo. Ma subito dopo realizzò che gli uomini non volano e non hanno motivo di calarsi dall'alto. Tuttavia colse l'occasione per iniziare a studiare a fondo il volo degli uccelli e progettare una macchina volante. I tentativi di metterla in funzione fallirono uno dopo l'altro. In verità sin dalla fase progettuale si era reso conto che a quella struttura mancasse qualcosa, anche se non riusciva a immaginare che cosa. Le sue invenzioni talvolta apparivano in sogno. Come quella notte che si svegliò di soprassalto e disegnò una vite aerea. Uno strumento che potesse volare, visto che erano risultati vani gli esperimenti con le grandi ali di pipistrello. A margine del foglio aveva vergato poche istruzioni: *"lo strumento voltato con prestezza si fa la femmina nell'aria e monterà in alto"*. Ma per tutto il resto della notte non aveva trovato il modo per far muovere la gigantesca vite. Stremato, all'alba, aveva immaginato di risolvere il problema disegnando una piattaforma appesa alla vite, sulla quale quattro uomini avrebbero mosso l'albero. Era ben conscio che l'energia meccanica così generata sarebbe stata insufficiente, ma non trovava una soluzione decente. Cosa mancava per far muovere le macchine? E perché le sue invenzioni iniziavano con grande fervore e si arrestavano poi nel momento della messa in pratica? Un tormento durato tutta la vita. Solo una volta gli sembrò di intuire qualcosa. E ancora durante una notte insonne. Ipotizzò l'esistenza di una macchina potente che facesse muovere tutte le altre. Ma anch'essa necessitava di energia. Allora pensò al fuoco come propulsore. Ma prima sarebbe stato necessario ingabbiarlo,

poiché nessun materiale gli poteva resistere. Non riuscì ad andare oltre, anche se era certo che un giorno le sue macchine si sarebbero mosse.

A Mantova si era lanciato in una profezia. I cortigiani della Marchesa Isabella d'Este lo stavano interrogando circa gli studi sul volo e probabilmente si divertivano per quelle che pensavano essere le mattane di un artista polivalente ma bizzarro. Ad un tratto, come ispirato da un suggeritore, si alzò e proclamò a gran voce: "*Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dorso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore e di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque*". Ci fu un lungo silenzio. Non capivano, né potevano capire. Per di più lui era rimasto come pietrificato, lo sguardo assente. Stava seguendo il volo del grande uccello e nulla poteva distrarlo. Quando si riprese i presenti stavano chiacchierando animosamente per commentare sia la frase sia il suo comportamento. Allora, rivolto alla Marchesa spiegò che "*i sensi sono terrestri ; la ragione sta fuor di quelli quando contempla*".

Un vociare proveniente dalle cucine distrasse il Maestro dalle sue meditazioni. Considerò che il maggio era iniziato tiepido e dolce. Da tre giorni erano cessate le piogge e la temperatura si era di molto rialzata, tanto che quel pomeriggio stava con la finestra aperta e si godeva la frescura. Il cielo era terso e azzurro. Leonardo aggrottò la fronte. "*Almeno noi lo vediamo azzurro*". Lorenzo dei Medici si era irritato non poco a sentire quella strana teoria. "*Ser Leonardo, che ne sapete voi del coperchio che sta sopra l'aria?*". Lui preferì tacere. Come poteva sostenere che il cielo é azzurro per un effetto ottico, e oltre il cielo lo spazio si tinge di nero? Con quali prove? Eppure era certo di ciò che affermava. Senza prove, ma come se lo avesse visto. Leonardo si trascinò presso il grande camino di pietra e cercò tra le carte ammonticchiate sullo scrittoio. Gli studi di astronomia facevano parte della documentazione ancora da sistemare. Trovò il foglio e lesse a fatica. "*Dico l'azzurro in che si mostra l'aria non essere suo proprio colore, ma é causata da umidità calda vaporata in minutissimi e insensibili atomi, la quale piglia dopo sé la percussione dei razzi solari e fassi luminosa sotto l'oscurità delle immense tenebre della regione del fuoco che di sopra le fa coperchio*". Il cardinale d' Aragona lo aveva addirittura redarguito, nel sentire una simile spiegazione sul colore del cielo, ricordandogli che la scienza non deve sconfinare nell'eresia. Su un altro foglio vi era annotato "*Fai occhiali da vedere la luna grande*". Cosa aveva voluto appuntarsi? Ripeté ancora qualche volta la frase per aiutare la memoria. Sì, forse voleva montare delle lenti per ingrandire la luna e le stelle, ma poi non ne fece nulla. Ormai non c'era più tempo per ciò che aveva lasciato irrisolto. Bisbigliò : "*niuna cosa é più veloce che il passar degli anni*" e tornò alla finestra.

Da quella apertura scorgeva il castello di Amboise, la sede preferita dal re di Francia. Francesco I era stato davvero generoso con lui. Lo aveva ricevuto ed ospitato con grandi onori, gli aveva assegnato un ricco vitalizio e una residenza lussuosa. Senza chiedere nulla in cambio, se non il piacere di conversare ed ascoltare le sue storie, i progetti non realizzati, le sue fantasie e le sue favole. Leonardo aveva stupito tutti durante i festeggiamenti per il battesimo del delfino. Draghi che sputavano fuoco, giochi di luci e suoni. E un carosello di pianeti ruotanti! Ripensando a quel planetario mobile gli sovvenne il dodecaedro, una grande figura spaziale di ventisei facce. Un solido che si poteva vedere identico da ogni angolazione. Che cos' è? Gli aveva chiesto Ludovico il Moro nel castello di Milano. E lui aveva risposto che non lo sapeva, pur avendone realizzato decine di versioni. Improvvisamente Leonardo sentì il bisogno di rivedere quella figura tridimensionale. Fece per chiamare i servitori in modo che gli portassero i suoi disegni, ma poi desistette. Non voleva interrompere quel momento di raccoglimento. E poi lo avrebbero rimproverato perché si era alzato da solo dalla poltrona. Da qualche settimana doveva essere aiutato per ogni bisogno. Non provava alcuna umiliazione per quella condizione da infermo.

La sua vita era stata una meravigliosa avventura. Di che doveva lagnarsi? Forse di essere rimasto con un solo amico fedele, in terra straniera? No, come spesso amava dire " *se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo.*" E lui era stato davvero tutto suo. Non aveva mai amato profondamente alcuno. Il sesso era sempre stato privo di interesse, se non per i suoi studi anatomici. Riteneva un dettaglio trascurabile la differenziazione tra uomo e donna. Del resto anch'egli aveva spesso giocato con la sua immagine ritraendosi in vario modo; giovanetto, vecchio, fanciulla, dama e nascondendosi tra le figure di contorno dei suoi quadri. Chi è la dama raffigurata in quel ritratto che avevano portato dall'Italia e rimasta senza nome? Gli aveva chiesto un giorno il suo assistente Salai.

"*Sono io*" aveva risposto con tono canzonatorio. E tutti i presenti si erano messi a ridere. Ma quel sorriso ironico, beffardo, non era forse davvero simile al suo? Quello sguardo non era il suo sguardo che ignora ciò che gli sta di fronte e passa oltre? Lui aveva voluto essere uomo e donna. E niente di sé aveva dato o diviso con altri. E neppure si doleva di essere lontano da Firenze, città che lo aveva amato e ripudiato. Un giorno lontano nel tempo vi era giunto giovanetto. Leonardo mosse le labbra e sussurrò il percorso che aveva compiuto : *Montelupo, Malmantile, La Lastra*. Rivide porta San Frediano, da dove era entrato. L'ispezione dei gabellieri, la strada lastricata che oltrepassa il ponte alla Carraia. E poi via della Prestanza, dove il suo vero padre, notaio in Firenze, gli aveva assegnato un alloggio. Andò ad osservare la demolizione dell'edificio molti anni dopo. Gli pareva che gli sottraessero qualcosa. Che anno poteva essere? La memoria non gli venne in soccorso. Così come, dolendosene alquanto, faticava a ricordare il viso del suo primo maestro.

Nella bottega di Andrea Del Verrocchio aveva iniziato a tritare i pigmenti e a diluirli con l'acqua. Operazione che andava ripetuta ogni giorno, poiché non c'era verso di conservare i colori fluidi. Almeno sino a che Antonello Da Messina non importò dalle Fiandre il metodo per mantenerli sempre pronti. *"Quella sì che fu una grande invenzione"*, pensò. Si rivide aiutante di bottega, senza studi e con le poche nozioni che il parroco del paese gli aveva trasmesso. Eppure presto stupì il Verrocchio e gli altri allievi, sì da generare immediate invidie. Un sentimento con cui aveva dovuto spesso misurarsi. Lui, che nulla e nessuno aveva mai invidiato, aveva invece suscitato rancore innumerevoli volte. Ripassò un pensiero, che aveva appuntato nei suoi scritti e che spesso amava ripetere: *" Subito che nasce la virtù quella partorisce contra sé la invidia; e prima sarà il corpo senza l'ombra che la virtù senza invidia"*.

Firenze. Ogniquale volta vi ritornava la trovava diversa, più caotica, più difficile da vivere. Sospirò :*" l'uomo é il guastatore di ogni cosa creata."* Anche laggiù, non per demerito suo, aveva lasciato progetti incompiuti. Opere non realizzabili. Così bollavano le sue idee. Come i canali. Quante volte aveva cercato di far capire l'importanza di collegare le città con canali artificiali? A lui sembrava tutto così facile. Gli pareva di guardare dall'alto e collegava laghi, fiumi, corsi d'acqua minori, in un unico bacino idrico. Del resto aveva tracciato carte topografiche senza bisogno di riferimenti. Come quella dell'ultimo tratto dell'Arno. Aveva disegnato le anse del fiume, le strade, i borghi abitati, come se li avesse visti in quel momento passandoci sopra. Leonardo si appoggiò al bastone e lentamente si diresse verso la poltrona. Era stanco. Faticò non poco per sistemarsi. Pensò con malinconia che tutto il suo sapere si sarebbe presto disperso come un respiro nel vento. *"Leonardo, dove sei?"*. Socchiuse gli occhi e si abbandonò alla soavità di quella voce. Pur senza guardare ebbe la sensazione che attorno a lui ci fosse una luce intensa. *"Leonardo, Leonardo"*. La voce di sua madre si faceva sempre più tenue. Poi smise di udirla. Così il 2 maggio 1519 morì Leonardo, figlio naturale di Ser Piero da Vinci e di Caterina. E con lui, imprigionato nel suo corpo, cessava di esistere anche Plexsus, finito sulla Terra durante una missione spaziale senza possibilità alcuna di ripartire e sopravvivere. Se non assieme a quel bambino incontrato sessantacinque anni prima, vicino a una siepe di more selvatiche.